

Saluti di Natale al personale del Vicariato di Roma

MEDITAZIONE CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

(“Natività di Cristo” – Mosaico di Pietro Cavallini – Roma, Santa Maria in Trastevere)

Aula della Conciliazione – Palazzo Apostolico Lateranense

23 dicembre 2019

Nelle Icone del Natale la preoccupazione “teologica” è quella di annunciare il Mistero del Verbo incarnato, offrire alla preghiera e meditazione personale e comunitaria la via per approfondire il mistero della nascita del nostro Signore Gesù ma anche la parabola della sua intera missione per la nostra salvezza.

Come già sappiamo il bimbo Gesù è rappresentato neonato ma fasciato come un morto, deposto nella culla /mangiatoia che ha le sembianze di un sepolcro, quindi la sua missione che comincia con l’incarnazione è il suo sacrificio per noi che, per la nostra salvezza, deve essere parte della contemplazione del mistero del Natale, come deve essere chiaro che il tempo della preparazione al Natale, l’Avvento, non è pensabile senza la coscienza e l’invocazione del Suo ritorno nella Gloria.

È una religione “strana” il cristianesimo, si nutre di riti e sacramenti che devono continuamente tenere insieme ciò che è stato, ciò che è e ciò che sarà. È una religione dove l’equilibrio tra la Parola e la visione, Parola ed ascolto, annuncio e testimonianza devono sempre concordare, nel vero senso della parola (cum-corde) ossia fare riferimento all’unità del cuore, i nostri cuori, cioè il luogo preferito dal Dio in assoluto. Non a caso facciamo sempre riferimento alle cose vere e valide indicandole come “del cuore”, addirittura, quando vogliamo aiuto e protezione da Dio ci rifacciamo alla verità del Suo cuore, del Cuore di Gesù, del cuore di Maria e tutti i Santi.

Nell’Icona del Natale, come sappiamo e come abbiamo anche imparato dai nostri presepi, i personaggi che gravitano intorno all’evento della nascita di Gesù aiutano la contemplazione del mistero stesso, del racconto evangelico che nell’icona rimane la principale fonte ispiratrice. Nel Vangelo di Luca l’evento della nascita viene descritta nei primi 20 versetti del secondo capitolo seguendo una narrazione semplice ed essenziale, è significativo che in 13 di questi 20 versetti i protagonisti siano dei pastori. Nei commenti a questo vangelo ha sempre colpito la povertà della scena, lo scarno essenziale dove il Nostro Signore Gesù è voluto nascere, il contesto tutt’altro che rassicurante di una nascita “per strada”, diremmo oggi “in emergenza”, ma se proprio vogliamo concludere il quadro dobbiamo evidenziare qualcosa delle figure dei pastori, coloro che trasportano il mistero dall’ideale al reale, coloro che ascoltando il lieto annuncio diventano i primi adoratori del Verbo Incarnato e, ritornando, portando sulle loro strade la Gloria attraverso il canto di lode all’Autore della vita, della salvezza.

I pastori nella Palestina dell'anno zero rappresentano, meglio di ogni descrizione concettuale, coloro che vivono ai margini delle società di tutti i tempi. Essere pastori ed essere ebrei non era proprio una bella cosa per chi voleva essere totalmente fedele alla legge ebraica, essere pienamente parte di un mondo, una società, che spasmodicamente, solo con le proprie forze cercava di essere benivolenta e fedele a Dio, ma che troppo spesso si dimenticava di quel cuore che Dio aveva sempre mostrato a loro e che invitava ad avere della stessa pasta: "Misericordia io voglio e non sacrifici" (Os 6,6) leggeva e pregava il pio ebreo, il dottore della legge, lo scriba, il sacerdote sadduceo di duemila anni fa, ma, alla fine vincevano sempre i sacrifici nel tempio, la logica della convenienza e la "ragion di Stato", tanto che chi non era giudicato "degno" perché malato, storpio, era costretto a vivere ai margini della società, accontentandosi delle briciole di misericordia che venivano dal superfluo della società stessa. Anche i pastori erano giudicati indegni di presentarsi al Tempio, troppo impuri perché sempre a contatto con gli animali, fuori dalle logiche sociali per la loro dedizione alle greggi, dovevano però essere sopportati ed in qualche maniera accettati in funzione del loro lavoro indispensabile: senza di loro il bestiame avrebbe fatto una brutta fine, non si avrebbe avuto il latte e, cosa importantissima, non avrebbe funzionato nemmeno l'industria dei sacrifici animali del Tempio. La povertà del pastore più che economica era nella sua condizione "speciale", come lo sono tanti poveri del nostro tempo.

Il pastore poi, nel suo girovagare fra i villaggi e campagne, era anche colui che portava le notizie e collegava le persone, era un araldo naturale, uno che, spesso e volentieri, veniva usato per aggiornare e tenere in contatto famiglie, villaggi. Ma il pastore era anche colui che rivolgeva la sua invocazione a Dio come unica speranza, alzava la sua voce nel deserto e nelle campagne per gridare a quel Dio che troppo spesso era l'unico testimone dei suoi bisogni, delle sue angosce, le sue gioie, la sua umanità. A quei "poveri essenziali" Dio manda il suo angelo a dire la cosa più bella che aveva da dire a tutti gli uomini, a quei "poveri annunciatori" offre per primi la contemplazione della salvezza, a quei "poveri araldi" che aprono il loro cuore alla Misericordia fatta carne, dona di poter ritornare da dove erano venuti con la sicurezza di essere stati ascoltati, e la gioia della lode di chi ha qualcosa di meraviglioso da dire.

L'augurio di questo Natale è che il signore ci renda di nuovo poveri come quei pastori, petulanti nei Suoi confronti per essere stati misericordiosi ascoltatori delle proprie ed altrui grida. Il Signore ci renda voci credibili, non perché sappiamo combattere le ragioni a noi avverse, ma perché sappiamo accogliere nel cuore ogni grido, ogni invocazione di speranza, come Lui accoglie noi nel Suo cuore. Il signore ci doni piedi e gambe instancabili, come lo sono quelli dei pastori, per andare col gregge a portare la vita, per dare la vita ad ogni gregge.